

Questo racconto è tratto dal libro di Giovanni Tonzig  
*L'intimo intreccio - Storie di cibo e di gente*  
(Bietti editore).

#### 4. SGOMBRI CON POLENTA

Nel '47, due anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando io avevo nove anni, andammo in villeggiatura a Gallio, sull'altopiano di Asiago, nel vicentino. Abitavamo nella grande casa costruita nel 1913 su progetto di una zia di mio padre, la zia Giorgina: durante la grande guerra la casa, ufficialmente nota come *villa Giorgina*, era stata dapprima occupata da comandi militari e poi distrutta dalle bombe; a guerra conclusa era stata ricostruita nella parte muraria ma non nel mobilio originario (disegnato anch'esso dalla talentosa zia Giorgina, della quale si tramanda che fosse «brava in tutto», cucina non esclusa). Due piani, un seminterrato che in quel periodo di immediato dopoguerra era stato requisito (e ospitava tra l'altro una famiglia di galline), una grande soffitta. Dire che ogni forma di lusso era bandita è dire niente: la semplicità era totale, la scomodità assoluta. Il pavimento della stanza dove dormivo con mio fratello, al primo piano, era formato da assi di legno grezzo tra le cui fessure era possibile intravedere le galline sottostanti: la sera e la notte le galline se ne stavano fundamentalmente zitte, ma ai primi chiarori dell'alba si scatenavano. Il mobilio della casa era costituito da sgabelli, panche, tavoli e armadi di legno bianco, opera modesta ma dignitosa e robusta della locale falegnameria. Per un convento di clausura sarebbe stato l'ideale.

In realtà la casa aveva all'esterno un'aria piuttosto importante: facciata con timpano triangolare, finestre a bifora, rampa a lunghi gradoni che dal cancello risaliva alla porta d'ingresso, distante una quindicina di metri e alquanto sopraelevata rispetto al piano stradale. Era circondata da un'alta siepe e da abeti, cosicché al primo piano – quello da noi occupato – di sole ne arrivava poco, e l'umidità regnava sovrana: ricordo nitidamente la sensazione di bagnato e di freddo che si provava, la sera, infilandosi tra le lenzuola (ma noi ragazzi la prendevamo con allegria, faceva parte del gioco, come il fracasso mattutino delle galline). L'impianto idraulico era costituito da una cisterna posta in soffitta, alimentato da una pompa situata a livello del seminterrato: la pompa si azionava manualmente, tirando e spingendo con movimento alterno un'apposita leva, meglio se in due. Sul più bello che ci si lavava o che si cucinava mancava l'acqua, e qualcuno doveva precipitarsi a pompare. Non c'era nulla di simile a una vasca da bagno, o a una doccia. La famiglia si poté lavare decentemente solo dopo che il papà trovò il modo di procurarsi un'enorme tinozza di legno.

Eravamo abbastanza poveri: mio padre manteneva la famiglia, moglie e quattro figli (due ragazzi e due ragazze), col magrissimo stipendio svalutato che avevano nell'immediato dopoguerra (ma poi per parecchi anni ancora) i professori d'uni-

versità. A vedere, oggi, nelle vecchie foto, come eravamo vestiti, come era vestita mia madre, mi si stringe il cuore. Altro che abiti firmati! Per mia madre la parola d'ordine era: *fare economia*. In questo la sua fantasia seppe arrivare a traguardi inimmaginabili, di cui non voglio qui parlare. Non ricordo però che ci sia mai mancato di che sfamarci. Negli ultimi anni di guerra, ad esempio, quando avevo sei, sette anni, ed eravamo sfollati a Padova, la nostra città d'origine (nel '39 ci si era trasferiti a Milano, dove mio padre era stato nominato direttore dell'Istituto di Botanica dell'Università), fruivo regolarmente di una merenda pomeridiana: a volte carrube, che acquistavo io stesso al carrettino all'angolo della strada, a volte patate americane arrostate, a volte una pagnotta di pane nero scavata col dito e riempita di melassa. Per la verità, e nonostante il mio innato possibilismo, né le carrube, né la melassa mi piacevano; con le patate era un po' meglio. In ogni caso, non credo di aver mai osato neanche solo immaginare possibili alternative. A volte, a pranzo, c'era il pesce: invariabilmente lessato, chissà perché. Mia mamma non era tanto brava per il pesce lessato: anziché immergerlo, per la cottura, nell'acqua già bollente, lo metteva nell'acqua fredda, e per di più lo cuoceva, per scrupolo, ben al di là del necessario, così alla fine il pesce arrivava nei piatti fradicio d'acqua. Nessuno pensi a orate o spigole, e neanche a una semplice trota: era sempre un maledetto volpino, che io mangiavo, lo ricordo perfettamente, con un lieve senso di disgusto.

A Gallio il pesce fresco ovviamente non c'era. Ricordo però gli sgombri sott'olio, che venivano accompagnati da una fetta di polenta, due gocce di limone, un po' d'olio d'oliva (di extra vergine non si sarebbe parlato ancora per un pezzo, non erano tempi per queste sottigliezze): francamente, questo degli sgombri con polenta è un bel ricordo. La polenta era un'alternativa alle patate: spesso, la sera, quella avanzata a mezzogiorno ricompariva, in un grande tegame, sotto forma di fette anegate in una salsa di pomodoro fatta con la conserva. La polenta andava bene anche col formaggio (Asiago, neanche a dirlo, oppure Vèzzena) e con le uova al burro. A volte c'era un'autentica prelibatezza: funghi porcini, raccolti di solito sul versante nord del monte Òngara. Raccoglievamo anche finfarli (adesso vedo che sui libri si chiamano *finferli*), mazze da tamburo, e quelli che noi ragazzi chiamavamo «i funghetti della mamma»: che altro non erano se non vesce, candide, sode, squisite se fatte saltare in padella con burro, aglio e prezzemolo, da me peraltro preferibilmente utilizzate come proiettili da mandare a spiaccicarsi, a sorpresa, contro la schiena di mio fratello – più grande di me di quattro anni – durante le passeggiate. La raccolta di funghi doveva rimanere per noi un classico per molti anni ancora: e rimase per sempre un classico che, dopo aver gustato, in montagna, un bel piatto di porcini e aver espresso tutta la propria soddisfazione, mio padre tenesse a far notare agli astanti che «quelli di Gallio» erano comunque un'altra cosa. Un'altra memorabile ghiottoneria era il baccalà alla vicentina (quello con le acciughe) che qualche volta compravamo, bell'e pronto per l'uso, ad Asiago, in centro, da Rigoni.

Cara, vecchia casa di Gallio! Erano luoghi di povertà, di fatica, di guerra, di morte, luoghi – per la guerra e la morte – sacri alla Patria: le ferite della prima guerra mondiale erano ancora ben visibili nei pendii crivellati dalle buche delle granate,

nelle croci dei piccoli cimiteri di guerra in cui, durante le passeggiate, così spesso ci si imbatteva. Sui quei monti – le Melette, il Fior, lo Zebio, e, più a Nord, l’Ortigara, la Cima Dodici – erano state consumate carneficine orrende, a decine di migliaia erano caduti giovani di mezza Europa: italiani, austriaci, tedeschi, inglesi, francesi, cechi, boemi, polacchi, valacchi, ungheresi, croati, serbi, sloveni, ucraini. Il solo Sacrario Militare alle porte di Asiago (allora si diceva *l’Ossario*) conserva le spoglie di circa 52.000 soldati, di cui 33.000 italiani.

Anche la seconda guerra mondiale era passata di qui: anche qui, e poco distante da qui, c’erano state, solo pochi anni prima, cose scellerate, rastrellamenti, fucilazioni, rappresaglie, vendette, e la memoria e la sofferenza erano ancora vive. Ma le cicatrici sul terreno, i cimiteri di guerra, i residuati bellici, i bossoli, le cartucce, le bombe esplose e inesplose che qualcuno ancora andava abusivamente a cercare nei campi di battaglia per ricavarne pochi soldi – rischiando la vita e non di rado lasciandocela – erano tutte cose della grande guerra.

Dal campanile giungevano, sul far della sera, i rintocchi dell’Ave Maria. Era il momento del ritorno a casa dalle passeggiate, dopo la Madonna d’agosto i prati erano ormai inondati del viola dei colchici, gli avvallamenti, le depressioni si riempivano di una lieve nebbia azzurrina: bisognava infilarsi i golf, si cominciava a considerare il tepore della casa, si affrettava il passo. A cena non c’erano radio accese, e tanto meno televisori, che avrebbero cominciato a imperversare nelle case solo una dozzina d’anni più tardi: il rumore era quello del desco, le stoviglie, le voci. A un tratto, mentre ancora eravamo a tavola, la campana cominciava a suonare: era l’Ora di notte. Non ho mai più sentito un suono di campana altrettanto bello. La campana batteva, batteva, sempre la stessa nota, sempre la stessa, nel grande silenzio dell’altopiano, mentre morivano le luci del tramonto. Anche la grande casa diventava silenziosa, tutti ascoltavano: era come una voce, chiamava e chiamava, e cose lontane, cose care e perdute sembravano passarti accanto e sfiorarti, e ti sentivi pungere il cuore. Anni più tardi, quando eravamo più grandi, al suono della campana io e mio fratello ci alzavamo da tavola, uscivamo nel giardinetto sul retro della casa per sentire meglio, stavamo lì a guardare il profilo nero del grande campanile – distante un trecento metri – stagliarsi sulla striscia infuocata del tramonto: ascoltavamo fino all’ultimo rintocco, poi rientravamo, e dopo per un po’ si faceva fatica a parlare.

A mezzogiorno, invece, c’era il grande concerto. Chi si trovava sulle alture, come a noi sempre capitava nelle belle giornate di sole, sentiva entrare in scena, per primo, il campanile di Asiago. Poi, uno dopo l’altro, attaccavano, ognuno con una propria voce diversa, i campanili di tutti i paesi dell’altopiano: Camporovere, Gallio, Roana, Canove, Cesuna... Era un concerto immenso: durava diversi minuti, alla fine l’aria, il cielo restavano ancora a lungo pieni di vibrazioni, di suoni vaganti, di echi. Tante volte, in seguito, mi sono chiesto come mai nei paesi della campagna lombarda, la mia regione adottiva, il suono delle campane sia in genere tanto meno bello (è il suono che, a un certo punto, si sente giungere da lontano nel dolcissimo *Al-*

*bero degli zoccoli di Olmi*): perché le campane ripetono quella brutta, sconclusionata tiritera? Chi l'avrà inventata? E come mai la tiritera ha avuto tanta fortuna? *Una soave volontà di pianto l'animo invade*, fu scritto mirabilmente a proposito del suono dell'Ave Maria; e per le campane della mia gioventù va benissimo, e anche adesso va bene per le mie campane della valle di Fassa. Ma di soave, nella tiritera, non c'è proprio niente, è un suono desolato che spaurisce il cuore.

Un giorno, qualche anno fa, spinto dalla nostalgia, ho voluto tornare a Gallio per ascoltare ancora una volta, dopo tanto tempo, le campane dell'altopiano. La delusione è stata tremenda: le campane non suonano più, suppongo per non disturbare i villeggianti che guardano la televisione nelle belle ville sorte nel frattempo a centinaia. Poco prima di mezzogiorno, mentre, emozionato, aspettavo che da un momento all'altro lo scampanio avesse inizio, un altoparlante proditoriamente installato nella cella campanaria è entrato in azione diffondendo ai quattro venti lo sciocco motivetto emesso da un carillon: per un paio di interminabili minuti, suoni striduli, distorti dall'amplificazione, orribili, parodia blasfema del santo suono delle campane, si sono riversati attorno a castigo dell'umanità. A me si è fermato il cuore. Ma ho reagito, mi sono detto che sicuramente era solo un preambolo, che l'esecrabile marchingegno avrebbe presto taciuto e subito avrebbero suonato le campane. Macché, niente campane, né qui né altrove su tutto l'altopiano: niente di niente, fine della trasmissione, silenzio. Silenzio per modo di dire, radioline e televisori erano già all'opera: da una finestra aperta arrivava una cantilena di Jovanotti, da un'altra, più lontana, la sigla del telegiornale<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Non ho poi avuto modo di appurare se veramente le campane siano state zittite su richiesta dei villeggianti. Se fosse veramente così, io mi chiedo che cos'altro si aspetta, da parte della competente autorità, a predisporre il blocco delle fontane, l'eliminazione dei grilli, il confino dei galli, la proibizione dei temporalari. Ci sarebbero anche le rondini, che nelle sere di maggio impazzano in cielo e sfrecciano e gridano per ore: ma per fortuna sono ormai poche, e in maggio anche i turisti sono pochi. Del resto, il problema si sta risolvendo: ancora pochi anni, e rondini non ce ne saranno più.